

chiede: "Fatemi sapere come avete passato questi lunghi due anni sotto l'occupazione nazista, che per causa loro e dei fascisti abbiamo dovuto soffrire anni e anni" (maggio 1945). Ma i mesi trascorrono inesorabili: "Ormai quei lunghi anni di lontananza a me sembrano secoli; non vedo passare giorni, né ore, né minuti senza che il mio pensiero sia rivolto su voi" (luglio 1945).

Dopo aver "girato e rigirato gran parte del suolo africano", in agosto viene trasferito in Palestina, a poca distanza da Gerusalemme e Nazareth, dove svolge attività di sterro e poi piccoli lavori in officina: "Almeno qui si vede qualche pianta, il terreno è molto collinoso, l'aria è molto buona, quasi come il dalle nostre parti, che invece in Egitto si vedeva solo sabbia e deserto". Spedisce a casa la piccola paga che gli danno e con ingegno tutto italiano riesce a costruirsi un accendino e un orologio da taschino. L'autunno arriva senza portare novità e Sebastiano si perde d'animo: "Ormai sono molto stanco di questa vita, mai più mi credevo che la mia prigionia sarebbe stata così lunga (...). Per me l'unica consolazione è la posta, scrivi lunghe lettere, e notizie esatte di ciò che è successo in questi lunghi anni di guerra (...). Apprendo dai vostri scritti che vi siete fatti molto vecchi a forza di aver e fastidi e spaventi da quei briganti che avevate lì (...) Tralascio con la penna, ma non col cuore" (novembre 1945).

Arriva il Natale: "Vi devo dire una cosa sola: che fra noi regna sempre quella malinconia di lontananza". Alla sera si trova nella tenda con gli amici "e parliamo tutta la serata di voi, così senza accorgercene arrivano le dieci e ce ne andiamo a dormire".

Gli ex nemici ora sono diventati meno severi, così in gennaio ha l'opportunità di visitare i luoghi santi del cristianesimo, di confessarsi e di ricevere la comunione.

A maggio, rivolgendosi alla sorella Rita ed alla figlioccia Teresa, sorella minore, che ha lasciato ancora piccoline: "Tutti avremo fatto un cambiamento enorme (...). Per me sarà una cosa strana il giorno che vi rivedrò, che ormai si stima vicino, e certo non vi riconoscerò più (...). Io vivo giorno e notte con quell'ansia di poter tornare fra voi".

E finalmente arriva il gran giorno. In tremila vengono stipati su una nave e fatti sbarcare a Napoli; di qui Sebastiano prosegue il viaggio in treno e poi da Cuneo in bici fino ai Pradeboni. La madre, che pure l'attende con ansia, non lo riconosce, tanto è cambiato. Abbraccia i familiari, si informa del loro stato di salute e della situazione economica in atto, e soprattutto si rivolge al fratello secondogenito, Battista, che ha vissuto anche lui una vita avventurosa. Battista è di un anno più giovane e anche lui è stato in guerra. Raggiunta l'età di 19 anni, nel settembre del 1942 viene inviato a Nola nell'artiglieria someggiata, ma qui si busca il tifo e, dopo un breve soggiorno nell'ospedale militare di Acerra dove padre e madre vengono a fargli visita, torna a casa per due mesi di convalescenza. Quando rientra al reparto a Nola, non trova più i suoi commilitoni, decimati dal tifo e dalla partenza per la Grecia, così si aggrega ad un reparto di artiglieria da campagna. Scrive a casa il 13 luglio 1943: "Siamo sempre in mezzo ai bombardamenti giorno e notte, non ci lasciano più dormire due ore al giorno e di notte non ne parliamo perché è peggio, ma per il momento la caserma non l'hanno ancora colpita; ne hanno sganciato una poco distante e hanno fatto qualche morto e qualche ferito". Ma ormai il vento della guerra è cambiato e l'armistizio dell'8 settembre 1943 lo coglie al Brennero, dove è stato inviato a proteggere i confini della patria dagli ormai ex alleati. Il tentativo di difendersi a oltranza è vanificato dagli ordini di un comandante fascista e così, senza colpo ferire, sono tutti catturati. I primi giorni sono durissimi, senza un pezzo di pane e senza sapere cosa li attende: quando finalmente arriva un pastone fumante, molti non hanno neppure le gavette e lo mangiano direttamente dalle

mani, scottandosi. Nel mucchio di prigionieri schierati in piazza d'armi, Battista ha la fortuna di esser scelto come magazzino: sotto lo sguardo vigile delle guardie, il suo compito è quello svuotare i depositi italiani di armi, vestiario e vettovaglie da spedire in Germania. Nelle sue mani passano migliaia di scarpe, ma non può, pena la fucilazione, sostituire le sue che sono tenute insieme da spago e fil di ferro. La fame è terribile ed è una festa quando riceve da casa qualche buono-pane o un po' di denaro: "Se venite a trovarmi - scrive a casa - portatemi due paia di calze e soldi e una maglia e castagne cotte" (7 novembre 1943).

Ma è stanco di questa vita grama: "Lavoriamo tutto il giorno e da mangiare ne danno poco, solo una volta al giorno e poco, e siccome vedo ogni tanto che qualcuno taglia la corda, io ci avrei anche una mezza idea (...). Ce ne sono tanti che li trattano bene, ma però hanno firmato" (23 novembre). Un giorno decide di evadere anche lui con un gruppo di altri prigionieri: dai genitori si fa portare una "vestimenta" ed una carta d'identità intestata ad un suo cugino, omonimo, che era stato riformato, gestore di una falegnameria in regione sant'Anna, e la notte del 28 dicembre 1943 con una corda si cala dalla finestra; a stento riesce a sottrarsi ad una scarica di pallottole, mentre un suo amico, che cadendo si è slogato una caviglia, viene abbattuto sul posto. Il viaggio in ferrovia è a dir poco avventuroso, al punto che a Mondovì è costretto a buttarsi su un letamaio dal treno in corsa e ad aggirare il Morté, per evitare un posto di blocco. All'alba del 31 è in vista della propria abitazione: il primo a riconoscerlo è il vecchio cane, che gli viene incontro scodinzolando.

Pochi giorni dopo, insieme con l'altro fratello Gioacchino che dopo lo sbandamento dell'8 settembre era rientrato ai Pradeboni, si unisce alla banda di Cassisi. Si tratta di una banda partigiana sui generis, non inquadrata nel gruppo del capitano Cosa, che non compie azioni di rilievo contro i nazifascisti e tende a disperdersi ad ogni sentore di rastrellamento. I testi di ricerca storica sul partigianato in valle per lo più lo ignorano; ne ho trovato invece ampie tracce nel diario scritto da Lucia Dalmasso, futura cognata di Battista, di cui riportato stralci sul mio libro "Chiusa di Pesio dalle origini al duemila". Nei momenti di pericolo si rifugia in buche celate da mucchi di fascine, ma nel corso dei rastrellamenti della Pasqua 1944, mentre fugge a gambe levate verso una di queste, cade e si rompe tibia e perone; immobilizzato contro un terrapieno, viene avvistato da alcuni elementi della divisione "Monterosa", che però non lo catturano, comunicando alla pattuglia tedesca, insospettita dal trambusto, che si trattava semplicemente di un povero vecchio svenuto. Non potendo ricorrere alle cure in ospedale, guarisce piano piano in casa con l'aiuto del medico di famiglia.

Finalmente la guerra finisce e dopo molti mesi i due fratelli possono riabbracciarsi. Nel 1947 Battista emigra in Francia dove trova lavoro per un anno come coltivatore presso un suo cugino e poi come taglialegna. Qui viene raggiunto da Gioacchino e da Sebastiano, che nel frattempo in Italia nel 1951 si è sposato con Agnese Dalmasso. Battista torna in Italia nel 1955 e si sposa con Luigina Dalmasso, negozia in legna e gestisce una segheria in fondo al Morté, di proprietà della maestra Lucia Gramondi. Nel 1959 si aggrega anche Sebastiano, rientrato dalla Francia, fino a quando nel 1965 Battista si impiega presso l'Istituto del Commercio Estero. Due anni più tardi anche Sebastiano lascia la segheria e ne apre una sul Paschero soprano.

Le due storie si concludono qui: me l'hanno raccontate lo stesso Battista, nei cui occhi lucidi di commozione sono ben impressi i momenti più tragici che ha vissuto nell'ultima guerra, e Giacomo, figlio di Sebastiano scomparso nel 2005, che conserva con amore il ricco epistolario scritto dal padre dal campo di prigionia.